

VIETNAM. I ricordi di un autista, della segretaria del console Usa, dei contadini che recuperano mine



Testimoni di una guerra
L'ex console americano di Da Nang. Sotto: una delle migliaia di vietnamiti che rinchiodano la vita per recuperare materiale bellico. A destra: l'autista Khay sulla tomba di un familiare, nel cimitero degli eroi lungo il sentiero di Ho Chi Minh. Il servizio fotografico è di Roberto Cavallari.



Kha, reporter sotto le bombe

Quelle riprese sul sentiero di Ho Chi Minh

Vietnam vent'anni dopo Frammenti, racconti della guerra lungo il sentiero di Ho Chi Minh. Un anziano reporter vietnamita racconta come filmò gli americani tra le raffiche sparate dagli elicotteri; i contadini delle risaie che raccolgono i residui bellici per venderli ai commercianti giapponesi; nell'ex consolato Usa di Da Nang il racconto della signora Ai e del marito che collaborarono con gli americani. Il console disse: «Tornerò presto».

All'indomani Khay ingrana la marcia la corsa riprende lungo le strade polverose e scassate che portano a sud. Man mano che ci si avvicina al diciassettesimo parallelo la traccia della guerra diventa più frequente nelle risaie si distinguono ancora i crateri provocati dalle bombe.

E nei campi ci sono centinaia di *Do Min* cercatori di materiale bellico. Girano tra i ciuffi di riso con un rudimentale «metal detector», una batteina che emette un campanello gracchiante che segnala le bombe inesplosive nascoste. «Ogni giorno riusciamo a riempire una borsa», spiega un «cercabombe» indicando un sacchetto pieno di proiettili e pezzi di ordigni. «Da queste parti c'è davvero tanto materiale. La guerra è durata a lungo ed è stata violentissima», spiega Nguyen Van Phan, un contadino che abita a due passi dal ponte Treo, lungo la pista di Ho Chi Minh - raccogliamo il materiale della guerra e lo vendiamo ai commercianti vietnamiti a 5000 dong (meno di 5 dollari) al chilogrammo. Loro lo rivendono ai giapponesi che fanno affari d'oro. Qui sul ponte - dice il contadino indicando le arcate arrugginite che celano la vi-

sta di un sentiero coperto da erbacce la pista di Ho Chi Minh - e erano gli americani al tempo della guerra. Sparavano a chiunque passava. Ma i viet ed io stavo dalla loro parte erano più furbi e sgattaiolavano in bicicletta di notte beffando i ceccchini americani».

La jeep supera il ponte arrugginito sul fiume Ben Hai lungo quella che fu la «Dmz» la zona demilitarizzata sul diciassettesimo parallelo e prosegue verso sud lasciando alle spalle le colline rasate dai defolianti, sulle quali la vita non è mai ripresa.

E proseguendo dopo Huế si arriva a Da Nang. L'ex consolato americano e ormai un palazzo cadente con un ampio atrio dove topi e puzza dominano.

L'interprete del console

Si avvicina una donna dall'aspetto trasandato e consumato, sul volto la smorfia di chi ha ceduto all'alcol. Guarda con nostalgia il portone sgangherato della palazzina. «Era il quattordicesimo aprile del 1975 il console americano di Da Nang bruciò tutte le carte, fece un gran rogo. Si chiamava Michael Francis Sall sulla sua Plymouth nera con tre uomini della scorta, «tornerò presto», mi disse prima di sparare in direzione dell'aeroporto. Ero stata la sua interprete per molti anni - aggiunge la signora Ai dispiaciuta - aspettai rassegnata l'arrivo dei vietcong. Se ne andarono an-

che i soldati americani poi arrivarono i comunisti e portarono via tutto. Odiavano gli americani - aggiunge con una smorfia - sono stata incarcerata per tre mesi poi mi hanno liberata perché avevo un bambino piccolo. Mio marito invece...

Dal portico buio sbucca un uomo sulla cinquantina dallo sguardo duro, è teso, tutto nervi. «A me è andata peggio - dice - ero capitano nell'esercito del sud lavoravo fianco a fianco con gli americani. Quando sono arrivati i comunisti mi hanno preso subito ed imprigionato. Ho trascorso otto anni nel campo di lavoro di An Diem. Tagliavo gli alberi - aggiunge mettendomi la mano sulla schiena e mimando un segno di dolore - da anni mi rivolgo al Servizio Immigrazione per ottenere il visto di espatrio. Nato a Vienna 44 anni fa, ma trasferitosi nella libera Olanda nel 1972. Manfred Lenger è morto per un tumore all'inizio della settimana dopo aver contribuito - quale gestore di un bar e di una discoteca specializzata - a far uscire allo scoperto gli omosessuali di Amsterdam. Per la cerimonia alla quale hanno preso parte un migliaio di frequentatori della discoteca, anche il carro funebre era stato specialmente dipinto di rosa come la bara di Lenger».

Invitano al ricevimento due mucche

«Noleggiate» una vacca e il suo pargolo può essere un investimento ottimo anzi fantastico ne sono convintissimi i signori MuNiandy e Vasandamalar Subramanian due sposi indiani residenti a Singapore che hanno concluso il singolare contratto con un centro di allevamento per garantire un futuro sereno nella loro nuova casa. Per la cerimonia di preghiera e inaugurazione i Subramanian hanno invitato una quarantina di persone fra parenti e vicini. Facile immaginare quindi come siano rimasti nel vedere il signor Subramanian aprire la porta e farsi incontro ai due animali che uscivano dall'ascensore al secondo piano del palazzo. Vacca e vitello erano stati appena consegnati da un furgone della fattoria e il portiere del caseggiato aveva provveduto a «pedirli» a destinazione con l'ascensore.

L'uso di «invitare» vacche all'inaugurazione di case nuove tipico degli indu e ormai desueto in India con qualche sparuta eccezione. Per noleggiate i due animali, la coppia ha pagato l'equivalente di 750.000 lire che non è certo poco. Ma il bello è venuto dopo. A quello che già consideravano un «buon investimento» i Subramanian hanno aggiunto un ulteriore esborso volontario pari a 300.000 lire. Motivo mandandoli in estasi, Rajathi, questo il nome della mucca ha proceduto a una cospicua «deposizione» di sterco proprio nel centro della sala da pranzo e la cosa secondo la tradizione indu è sicura garanzia di ulteriore fortuna.

Ultime volontà «Al funerale tutto in rosa»

Traffico paralizzato nel centro di Amsterdam per il lungo corteo funebre di uno dei più noti esponenti della comunità gay cittadina che aveva chiesto e ha ottenuto di essere sepolto in una bara rosa. Nato a Vienna 44 anni fa, ma trasferitosi nella libera Olanda nel 1972 Manfred Lenger è morto per un tumore all'inizio della settimana dopo aver contribuito - quale gestore di un bar e di una discoteca specializzata - a far uscire allo scoperto gli omosessuali di Amsterdam. Per la cerimonia alla quale hanno preso parte un migliaio di frequentatori della discoteca, anche il carro funebre era stato specialmente dipinto di rosa come la bara di Lenger.

«Ecco perché non mi feci suora»

DONELLA GORI LASCIALFARI
AUTRICE DEL DIARIO

ga il mio dolore. Così, il giorno successivo partì.

Giunsi di nuovo in collegio con un cuore sanguinante da una sofferenza che non è descrivibile. Mi concai quella sera offrendo a Dio le più atroci sofferenze i più confusi pensieri, gli stessi che mi ritrovai all'alba. Il giorno seguente mi chiamarono al telefono e rimasi sorpresa quando udii una voce sconosciuta che mi chiedeva come stavo. Capii quasi subito che chi si interessava di me era lo stesso giovane che avevo colpito a Galliano. Mi chiese se potevo salutarmi ed io ingenuamente, gli risposi che lo stesso pomeriggio sarei dovuta andare dai padri gesuiti, in via Silvio Spaventa, perché dovevo parlare col mio padre spirituale. «Bene, verrò lì nella chiesetta».

Raccontai il tutto a madre Calderone, la quale mi esortò ad andare tranquillamente, senza dir niente a nessuna suora. Suor Maria Concetta Calderone era la suora che mi

aveva accolto quel lontano giorno in cui, munita di una vecchia valigetta contenente poche cose personali mi presentai in collegio accompagnata da una zia che abitava a Firenze. Da allora credo di non averla lasciata più, perché anch'oggi è per me la «madrina» come amavo chiamarla nei momenti di grande espansione affettiva. «Donella», era solita dirmi quando le parlavo che mi volevo far suora, «tu non sei fatta per la vita religiosa. Dopo sette anni di collegio devi tornare a casa e poi deciderai».

All'incontro con quel giovane, nella chiesetta di via Silvio Spaventa a distanza di tanti anni, quel sorriso e quell'interessamento mi lusingavano quel saluto e quella stretta di mano mi fecero l'effetto di sentirmi ormai superiore ai sentimenti umani io avevo scelto altre strade. Andammo fuori a sedere su una panchina in piazza Cavour ed io gli espressi subito quali erano le mie intenzioni. «Partirò presto

per farmi suora». «Non ci posso credere anzi le dirò che non lo deve fare perché sbaglierebbe e si potrebbe rovinare per tutta la vita. Ho anch'io una sorella suora, io sono uomo di fede, ed è proprio in nome di questa che la prego di tornare a casa e decidere da lì e non dal collegio dove ha passato troppi anni e l'influenza esercitata dalle suore traspare da ogni sua parola».

A quel punto quasi mi arrabbiai, mi alzai di scatto, lo salutai e me ne andai. Lui non si dette per vinto mi seguì fino alla fermata del tram. Lo pregai di non toccarmi e che appena fosse arrivato il prossimo autobus mi lasciasse andare. Tornata in collegio raccontai tutto a madre Calderone la quale giol di questo mio incontro e cose ancora una volta, l'occasione per pregarmi di tornare a casa.

Tutto si risolse col fatto che questo giovane partì in quarta per Galliano, venne dal babbo e gli disse che io sarei partita senza dir niente

a nessuno. Venne immediatamente a Firenze mia sorella Giulietta, chiamò la superiora e le disse in termini perentori, che sarei dovuta andare a casa, che nessuno mi avrebbe impedito di seguire quella strada, ma la scelta non la dovevo fare dal collegio.

Con il cuore affranto la mente confusa, salii le scale per andare a prendere la valigia, mentre le suore a una a una mi pregavano di ritornare ed io promettevo a tutte che sarei tornata al più presto e forse ne ero convinta.

Uscita fuori dal cancello vidi quel giovane che mi venne incontro sommandomi, ma io mi misi a piangere e non lo volli neanche guardare perché lo ritenevo la causa di tutto quello scompiglio. Arrivata a casa trovai un'atmosfera diversa, mai assaporata da quando ero nata una donna a pieghe cucite dalla zia Leonora, un golf marro comprato da mia sorella Giulietta un paio di scarpe legate comprate da mia sorella Bianca. Il tutto mi dette quel calore d'affetto

che tanto desideravo. Anche il babbo aveva un umore diverso più sereno direi veramente contento di rivedermi a casa.

Dopo pochi giorni che ero lì, il pensiero delle suore lo abbandonai anzi mi preoccupavo solo di come avrei potuto fare per far loro sapere che io non avevo più intenzione di partire per Roma. Ciò che mi preoccupava e mi dava noia era questo giovane che si stava innamorando di me pazzamente. Io non lo volevo vedere ma ormai aveva conosciuto il babbo e si sentiva da lui protetto. Mi diceva che capiva il mio stato d'animo che avrebbe avuto pazienza e avrebbe aspettato. Ma io non ero pronta ad accoglierlo non potevo innamorarmi in così poco tempo anzi più lui mi circonda con lettere e con parole più mi dava noia, al punto che un giorno gli dovetti dire di andarsene perché io non lo volevo sapere di fidanzarmi.

Mi sentii liberata da un gran peso e con animo sereno rivolsi tutti i miei interessi alla scuola e mi misi a far ripetizioni. Ci furono i primi guadagni e le prime soddisfazioni. Era l'anno 1960 nel gennaio del 1961 presi servizio nella scuola di montagna localita Montecuccoli una pluri classe di sette bambini.

Khay ha 40 anni uno sguardo furbo e Ray Ban calati sul naso. Vent'anni fa guidava il camion lungo il sentiero di Ho Chi Minh. Dopo la guerra si è «riciclato» come autista. Le strade in Vietnam sono sentieri cosparsi di buche, intasate dalle biciclette, attraversate da bufali e galline sulla quali corrono e si ribaltano vecchi camion russi e cinesi. Percorrerle è un rischio. Khay è un mago del volante. Il confine cinese è alle spalle, e Khay, sempre silenzioso pilota la jeep lungo la strada di Lan Son, verso Hanoi. È notte quando la Toyota rulla sul ponte di Chuong Duong e, tra la polvere sollevata dai sciomi di motori Honda, si butta nel traffico della capitale. Vent'anni sono tanti e la città non mostra alcuna cicatrice della guerra. Oggi il Vietnam guarda avanti, corteggia i capitali stranieri.

Donella Gori Lascialfari è insegnante elementare. Nel suo libro di ricordi conservato presso l'Archivio diocesano di Pieve S. Stefano, curato da Saverio Tutino narra come le attenzioni di un giovane e i consigli di una suora intelligente la distolsero dall'idea di farsi suora.

Gli ultimi mesi di collegio furono terribili non tanto per il pensiero degli esami quanto perché dovevo decidere della mia vita: farmi suora o tornare a casa. Combattevo con me stessa soffrivo e piangevo chiedevo consiglio, ma sentivo in me che se avessi scelto la vita monacale, sarebbe stato solo per gratitudine verso le suore che mi avevano tenuto con loro per tanti anni senza pagare niente.

In me ardeva il desiderio di realizzare una famiglia, di trovare una persona degna di tutto l'amore che sentivo di donare.

Fini gli esami, venni a casa in accordo con le suore per ritornare, dopo pochi giorni, perché loro mi avrebbero fatto partire per Roma, dove mi aspettava la madre generale senza dir niente a casa mia. Venni a casa e il filo della Provvi-